

CLASSE

Nel 1859 esce, edito a Londra (da J. Murray, Abelmarle St.), *Sull'origine della specie per mezzo della selezione naturale* di Charles Darwin.

Sempre nel 1859 esce, edito in fascicoli a Berlino (da F. Duncker), *Per la critica dell'economia politica* di Karl Marx, che però vive a Londra perlopiù studiando presso la Biblioteca del British Museum, dove ha appunto redatto i manoscritti dell'opera.

Mi lascio qui un abbozzo di idea da sviluppare, sull'ulteriore parallelismo tra i due eventi – entrambi epocali.

Anzi, è meno di un abbozzo. E' solo un falso-titolo per connotare il testo marxiano, mentre l'idea continua a girarmi in testa: *Sull'origine della classe per mezzo della selezione economica*.

Né ho scoperto assolutamente nulla di men che già celebre.

Marx stesso, letto il lavoro di Darwin, scriveva a Engels: "Ecco qui il libro che contiene i fondamenti storico-naturali del nostro modo di vedere"; e poi a Lassalle (prima che questi 'tradisse' il marxismo per un 'entrismo' nazionalista nell'epoca di Bismarck): "Molto notevole è l'opera di Darwin, che mi fa piacere come supporto delle scienze naturali alla lotta di classe nella storia. Qui non solo si dà per la prima volta il colpo mortale alla 'teleologia' nelle scienze naturali, ma se ne spiega il senso razionale in modo empirico."

Engels, nell'orazione funebre per il suo fraterno amico e compagno, ebbe a dire: "Così come Darwin ha scoperto la legge dello sviluppo della natura organica, Marx ha scoperto la legge dello sviluppo della storia umana."

E Lenin, nel 1894: "Come Darwin mise fine alla concezione secondo la quale le specie animali e quelle vegetali non avevano nessun legame tra loro, erano prodotti del caso, 'creazioni di dio', ed erano immutabili, così Marx mise termine alla concezione che considerava la società come un aggregato meccanico di individui, e per la prima volta portò la sociologia su un terreno scientifico, stabilendo il concerto di formazione economico-sociale come complesso di determinati rapporti di produzione e stabilendo che lo sviluppo di queste formazioni è un processo storico-naturale."

E allora? Allora, però, questa traccia (questo parallelismo, appunto) forse è stata ultimamente un po' perduta; e invece potrebbe essere utile, se ripresa nel contesto della guerra di classe in corso (fenomenologizzata dalla Grande Crisi) e in quello del ruolo in essa dei comunisti, qui e adesso. Per ora tutto qua. Ci lavoro su, e poi metterò qualcosa di sensato (spero) nero su bianco.

Intanto – e dando tempo anche a qualcun altro di farsi venire in mente qualcosa a partire da quell'abbozzo di idea – ecco ciò che ho da dire già ora sul concetto di 'classe', magari prendendolo talvolta un po' alla larga (passando anche dalle parti della scienza, tanto per restare in clima).

Un grande paradosso – un altro (oltre a quello minore della repentina evaporazione dei principi solidali e umanitari delle due Nazioni coinvolte) – nella storia dei profughi perlopiù eritrei bloccati da settimane in 'no man's land' tra Italia e Francia, è che gli scogli sui quali quei poveri cristi hanno finora resistito sono in località Balzi Rossi e si trovano proprio davanti alla grande grotta paleolitica posta sullo strapiombo di falesia, nella quale ha vissuto (o almeno è transitato) l'Homo Sapiens della cultura di Cro-Magnon circa 20.000 anni fa, lasciando numerose testimonianze in manufatti, graffiti e sepolture.

Sono circa 80.000 anni che Homo Sapiens si sposta su tutta la Terra, e questa è la ricchezza stessa della nostra specie – che altrimenti sarebbe morta poco dopo là dov'era nata. E Sapiens neppure fu il primo dei migranti bipedi, perché già 1.800.000 anni fa Homo Erectus cominciava a spostarsi in lungo e in largo – e questo fu semplicemente la precondizione perché la nostra stessa specie nascesse prima o poi.

Sapiens, ed Erectus prima di lui, partivano dall'Africa. Non incontrarono barriere se non quelle naturali, che oltrepassarono – e grazie a ciò, in pratica, io sto qui a scrivere e voi a leggere (e viceversa).

Dall'Africa vengono pure questi Homo Sapiens contemporanei, che invece – ecco il paradosso – trovano porte chiuse al loro passaggio create da altri Sapiens (e soprattutto, innalzate dentro i cervelli e i cuori di tanti Sapiens come me e voi). Allora si appostano giorni e notti, che diventano settimane e mesi, sugli scogli davanti a quella grotta antica, e a ondate vengono minacciati di allontanamento coatto.

Ma tanto tornano. E torneranno, e torneranno, e abatteranno quelle porte e ciò che le contiene; e oltrepasseranno le barriere.

Perché la nostra Specie lo fa da sempre, perché il nostro Genere addirittura lo fa per esistere. Chi si oppone a questo, come chi non lo capisce, è dis-umano in senso letterale.

In più, i migranti della nostra Era – di qualunque provenienza – sono i terremotati della Storia, sono sotto l'uragano della guerra, subiscono lo tsunami della schiavitù, stanno tra i rottami del naufragio della Civiltà.

Pertanto non si tratta più nemmeno se decidersi a lasciarli entrare o meno, o a farli semplicemente passare. Perché di mezzo – tra il Paleolitico e oggi – c'è una storia multimillenaria di divisione dell'Umanità tra salvati e sommersi (direbbe Levi), anzi tra sfruttatori e sfruttati. E gli sfruttatori, i salvati a diretto scapito loro, siamo noi.

Ciò cambia un po' la prospettiva: i diritti, i doveri.

Dice – tra l'altro – Bergoglio: "Chiediamo tutti perdono per le Istituzioni e per le persone che chiudono le loro porte a gente che cerca aiuto e chiede di essere custodita. Preghiamo per tanti fratelli e sorelle che cercano rifugio lontano dalla loro terra, che cercano una casa dove poter vivere senza timore, perché siano sempre rispettati nella loro dignità. E preghiamo perché sia incoraggiata l'opera di quanti portano loro un aiuto, perché la Comunità internazionale agisca in maniera concorde ed efficace, per prevenire le cause delle migrazioni forzate. Non chiudiamo loro le nostre porte."

Ecco, così ora vedremo quanti nella cristianissima Italia che ospita la Cattedra di Pietro e i confini cattolicissimi della Città del Vaticano, l'Italia che espone i crocifissi in scuole, ospedali e uffici, che scrive le leggi sui diritti vecchi e nuovi bene attenta a non andare contro le prescrizioni della Dottrina Sociale della Chiesa, in cui la Costituzione stessa tiene in debito conto i rapporti consolidati tra Stato e Santa Sede, in cui il senso comune della gente è cristiano a parole fino al midollo, ebbene vedremo adesso quanti sono i cristiani che seguono il loro Capo spirituale in questa espressione di puro e semplice sentimento evangelico applicato.

E quanti invece quelli che sono cristiani solo fino al limite insuperabile del proprio getto egoismo umano e sociale, quelli che come i razzisti ora più in voga risponderanno "se li prenda lui in casa, allora!".

O, in altre parole, potrete così contarvi facilmente: quanti siete, cristiani che pensano come vuole Cristo, e quanti quelli fra voi che pensano come vuole la televisione.

E intanto, tenete a mente questo conto: solo i profughi accertati in fuga da dittature ed epurazioni, sono oggi 60.000.000. Se fosse una Nazione sarebbe la 24ma in classifica tra le più popolate al mondo.

Ma eccolo, il vostro mondo. Il governo para-fascista dell'Ungheria (che ha in Parlamento anche un nutrito partito neonazista) ha dichiarato l'imminente costruzione di un muro altro 4 metri e lungo 175 chilometri sul confine con la Serbia, per "impedire agli extracomunitari di entrare sul territorio ungherese e, quindi, dell'Unione Europea". Nè serve essere nazifascisti, pare, per dar buona prova delle proprie attitudini solidali: Cameron, tory inglese, e Hollande, socialista francese, sono già all'opera di comune accordo per realizzare una bellissima palizzata intorno al porto di Calais, per impedire con la forza che qualche disperato s'intrufoli a bordo per passare la Manica. Ci provino a nuoto, casomai. Ancora. Il leader di partito ex-comico Beppe Grillo ha accomunato "clandestini, topi e spazzatura" nel minacciare il Sindaco di Roma, Marino, che a suo dire sarebbe responsabile dell'invasione della Capitale da parte degli uni, degli altri e della mondezza, indifferentemente. E già si contano i corpi di migranti, morti come rifiuti, ritrovati appena al di là del confine italo-francese in prossimità del blocco imposto ai profughi africani.

"Il sonno della ragione genera mostri", diceva quel Grande.

Ma ormai ce ne sono talmente tanti in giro, liberi di far male e resi potenti dallo stato di cose presente, che io di giorno non vedo l'ora che venga notte per far addormentare un poco il mio cuore inorridito.

Compagni, il Papa ha detto pure che il lavoro è una dignità. Non una merce, da cui l'espressione 'mercato del lavoro', bensì una dignità.

Dal che si deduce che per affrontare il problema del lavoro (che non c'è, o che se c'è è sfruttamento) non si può riformare il mercato del lavoro, nemmeno 'da sinistra', semplicemente perché l'espressione stessa è un non-sense. Si deve invece riconvertire l'intero modello socioeconomico alla luce del postulato (peraltro esplicitato mirabilmente non nel Vangelo, ma in Costituzione) secondo cui il lavoro è appunto una dignità.

In Italia, a 69 anni dal grande Referendum Istituzionale del 1946, la spinta propulsiva della democrazia sembra essersi esaurita. D'altronde la democrazia italiana è "una cosa umana, e come tutte le cose umane finirà".

Sì, d'accordo: Falcone non pensava certo a questa estensione nera del concetto da lui luminosamente coniato per dar speranza all'antimafia – ma tant'è: la democrazia (al pari della Costituzione, nell'apologo di un altro grande patriota come Calamandrei) non sta in piedi da sola per eterno miracolo, bensì va nutrita ogni giorno e fatta crescere in forma e sostanza, e difesa dalle tenebre che tutto intorno la insidiano. Noi italiani non abbiamo fatto nulla di ciò, almeno da trent'anni a questa parte; così nel nostro Paese la Repubblica è agonizzante e il buio è quasi completo.

Aggiungo che se perfino un esperimento anche più epocale e avanzato sulla strada dell'emancipazione, della liberazione e della piena umanizzazione, come la Rivoluzione Bolscevica del 1917 (e la costruzione dello Stato Socialista Sovietico), venne a buon diritto dichiarato in via di esaurimento già nel 1982 – e non da un suo critico o nemico di classe, ma dal segretario del maggior Partito Comunista d'Occidente, Enrico Berlinguer, proprio dinanzi al leader pluridecennale Brežnev – ebbene, figurarsi se non possa rallentare fino a fermarsi l'esperienza tutto sommato meno dirimente, vista dalla Storia, di una democrazia borghese (in qualche tratto e stagione, socialdemocrazia) come la nostra.

Né la mia analisi si fonda solo sulla disastrosa disaffezione al voto certificata col più recente turno regionale e amministrativo, peraltro in trend strettamente coerente coi dati degli ultimi anni (almeno venti), bensì su uno sguardo a cause ed effetti di portata più ampia che dirò tra poco.

Comunque, sì: il crollo dell'affluenza è un segnale oggettivo, e io per primo – come cittadino-tipo – fornivo materiale alla tesi pubblicando proprio il giorno delle elezioni un articolo dal titolo *Oggi si vota, ma è un giorno come gli altri*.

Pesco da lì.

"Sono anni che ogni giorno elettorale scrivo tutto il contrario: 'Oggi è un bel giorno, si vota!'. E' una frase che il buon vecchio Paese Sera usò come titolo mi pare alle amministrative di metà Anni '70. Mi colpì, mi piacque, e così me la sono ripetuta a mente ogni volta che sono andato a votare da quando ho 18 anni, e poi l'ho ripubblicata da quando scrivo qualcosa su un supporto qualunque di comunicazione. Perché non ho mai mancato al mio esercizio di voto in trentatré anni, non dico sempre entusiasticamente. Eppure oggi sono contento che come cittadino di Roma e del Lazio non mi tocchi il voto né comunale né regionale. Perché starei messo male, a dover decidere se confermare o meno stavolta la mia lunga fedeltà all'incontro col seggio, con la matita e la scheda, con la cabina e con l'urna. Il PD renziano è inemendabile. Così i suoi transfughi recenti, Civati in testa, che cercano di rifarsi una verginità politica clamorosamente fuori tempo massimo. Ma anche le liste in lizza 'a sinistra' del PD, su scala regionale e locale, brillano per un'ambiguità politica da far venire i brividi; purtroppo, anche quando sono sostenute da formazioni di sinistra radicale e ideologica (che per me, ovviamente, sono tutt'altro che parolacce) come Rifondazione Comunista o dai movimenti generatisi sul territorio intorno a temi di resistenza e contrattacco anti-neoliberista, perfino quando presentano candidati di cui conosco più o meno la storia coerente e combattiva. Però il fatto è che il progetto stesso di tutto questo mondo a sinistra del PD (SEL per prima) è oggettivamente tanto contaminato dalla permanenza di alcune sue componenti importanti nel perimetro del Centrosinistra (come SEL appunto, che governa col PD la mia città con esiti che oscillano tra il pessimo e il ridicolo), o comunque dai rapporti a doppio filo che necessariamente legano tanti movimenti locali e tematici, di nuovo, agli amministratori PD per la pura e semplice sopravvivenza, o ancora dal fatto che perfino partiti a parole intransigentemente anticapitalisti come Rifondazione e il PCdI stanno in una quantità di maggioranze locali col PD dietro la foglia di fico delle liste civiche di sinistra – ebbene, il fatto è che il progetto stesso delle 'Altra Regione Quello Che Vi Pare' così congegnato, a me avrebbe fatto venire un crampo alla mano con cui scrivo al solo

rovello di mettere o no la mia benedetta croce su uno dei suoi simboli. Per fortuna, ripeto, non mi tocca l'angoscia. E' che mi sembra proprio uno spreco controproducente di fatica e di azione politica, per la sinistra conseguente, aver speso (immagino) non poco a raggranellare quelle liste in teoria alternative ma piene di compromessi e ambiguità, quando invece era ed è la fase della costruzione in tempi più lunghi, e con coerenza ideologica e organizzativa infinitamente maggiore, di un fronte sociale e politico di vero antagonismo propositivo. Avere una voce collettiva forte e chiara sulla scena pubblica per pretendere l'implementazione di tutto il socialismo possibile in Italia a Costituzione vigente – quest'obiettivo dovremmo porci, invece che scattare a ogni chiamata elettorale baciando e ingollando ogni rospo inverosimile. E c'è tanta gente, tanti cittadini che per vivere devono lavorare, o che dal lavoro sono stati espulsi o che al lavoro non sono neppure lasciati avvicinare, che a quell'obiettivo darebbe tutta la propria energia con convinzione e, finalmente, speranza. Ma che speranza vuoi suscitare con questo voto, così come ci si è arrivati? Con che faccia, dopo tutta questa confusa connivenza, dirai che sei davvero l'alternativa al modello disumano imperante? Quindi oggi per me, per la prima volta, non è automaticamente un bel giorno perché si vota. E quanto mi dispiace scoprirmi questo pensiero dentro al cuore.”

Allora, riflettevamo, cos'è successo alla Repubblica Democratica Italiana fondata sul Lavoro? Quando, come, perché è cominciato il suo crollo? Quando, semmai, ha registrato il proprio trionfo, e in cosa è consistito?

Per rispondere, ancorché brevemente (né io, che non sono uno storico, potrei far di più), bisogna allargare lo sguardo all'intero Occidente, o almeno all'Europa cosiddetta occidentale in quanto delineatasi politicamente, istituzionalmente e soprattutto socioeconomicamente dalla fine della Seconda Guerra Mondiale in avanti.

A me piace immaginarla così, la faccenda, un po' teatralmente: “Gli Europei sono il problema – avrà detto a se stesso il Capitalismo a metà degli Anni '40 del XX Secolo – e dunque l'Europa sia la soluzione: dategli per un po' il loro modello sociale, le loro riforme, dategli tutto il Keynes che possiamo permetterci: purché la piantino di elaborare la Rivoluzione. Stiamo appunto tirandoci bombe perché le dittature che avevamo favorito per contrastare l'esperimento sovietico, ad alto rischio contagio, sono diventate quasi peggio dei comunisti: ora che sta per finire poi non vogliamo certo ricominciare da capo! Ci va bene che a Mosca, dopo i bolscevichi della prima ora, comandi uno zar tutt'altro che rivoluzionario; e abbiamo fatto comunque affari producendo aerei, corazzate e carri armati in competizione coi russi; stiamo affinando scienza e tecnologia, organizzazione e propaganda, e questo ci servirà ad ogni modo nel mondo dopo la guerra. Ma gli Europei, evolutisi come sono in classi coscienti, sono pazzi abbastanza da tornare a volere la giustizia in Terra! Allora diamogli una cosa che ci somigli, qualche roba da tenere in mano ma che gli svuoti lo spirito, teniamoli buoni qualche decennio almeno e facciamo i soldi lo stesso. Dopo vedremo.”

Ed ecco dunque le risposte a quelle domande di righe addietro: 'qualche decennio' sono i Trenta Gloriosi, 1945-1975, il trionfo della democrazia in Europa (e in Italia), e 'dopo' è adesso (cioè, adesso da un ventennio almeno) ossia il suo crollo.

Più in dettaglio.

In virtù della Resistenza vittoriosa sul nazifascismo e della Liberazione finale conseguita soprattutto grazie alla collaborazione, con gli eserciti Alleati regolari, delle formazioni partigiane di ispirazione comunista, socialista, cattolico-sociale, laico-progressista e libertaria, in tutta l'Europa continentale ad ovest e a sud della linea massima di penetrazione dell'Armata Rossa, e anche nelle Isole Britanniche e più a nord ancora, si ebbe un virtuoso contraccolpo storico nella secolare dialettica tra gli interessi del capitale e il mondo del lavoro; tale che là dove non esistevano vennero istituzionalizzati profili avanzati di democrazia (pur borghese) sanciti dalle Carte Costituzionali e dalle forme stesse dello Stato (è il caso dell'Italia: Repubblica dal 1946, vigente la Costituzione dal '48), e là dove la democrazia era già consolidata la guida politica e l'impostazione del modello socioeconomico nazionale passarono in mano ai partiti socialdemocratici o laburisti (è il caso dell'Inghilterra di Attlee, e di tutta la Scandinavia). Si trattò in pratica di estendere anche su questa sponda dell'Atlantico l'esperimento keynesiano inaugurato in America da Roosevelt col New Deal in risposta alla Grande Depressione del '29; esperimento che in Europa si chiamò (e si è chiamato, fino al suo smantellamento) Welfare State, che fu parecchio aiutato dall'afflusso di risorse del Piano Marshall, che alzò prodigiosamente insieme al tenore di vita di un popolosissimo mezzo continente anche l'attitudine al consumo di singoli e famiglie, e che – per rifarci al siparietto immaginifico del

capoverso precedente – servi anche e soprattutto a tener lontano da questa basilare zona geopolitica ogni contagio egualitario e rivoluzionario, stante la prossimità col Socialismo Reale di URSS e satelliti. A Yalta si era, tra l'altro, deciso così e così si fece.

In Italia tutto questo ha significato il passaggio da uno Stato ancora largamente contadino e in sostanza estraneo alle pratiche dell'autogoverno (vent'anni di dittatura mussoliniana, e prima ancora il Regno del notabilato e del diritto su base censuaria) alla rapidissima trasformazione coronata nel 'boom', sotto il profilo economico, e nella partecipazione più diffusa alle istanze politiche, sindacali, di cittadinanza.

Quello fu il trionfo della nostra democrazia – quasi una socialdemocrazia, per certi versi –, con i partiti di massa al massimo della militanza (oltre un milione e mezzo gli iscritti al PCI di metà Anni' 70), con un tasso di affluenza al voto intorno al 90% fino alle generali del '76, con una coscienza sindacale profonda capillare (milioni e milioni di iscritti alla sola CGIL), con una partecipazione agli spazi di dibattito e di auto-organizzazione anche fuori dal perimetro parlamentare o più 'ortodosso' (frutto questo del '68, del movimento femminista, dell'evoluzione dell'Estrema Sinistra). E i risultati si vedevano, sulla vita della gente e del Paese: lo Statuto dei Lavoratori del 1970, la legge sul divorzio, la riforma Basaglia sugli ospedali psichiatrici, la legge del '71 per la tutela delle lavoratrici madri e per gli asili nido, la riforma del Diritto di Famiglia, la democratizzazione di scuola e università coi Decreti Delegati, la legge sulle 150 ore per gli studenti-lavoratori, la depenalizzazione dell'obiezione di coscienza al servizio di leva, la legge sull'aborto, le grandi vittorie nei due referendum su aborto e divorzio, la conquista delle amministrazioni delle metropoli da parte di Comunisti e Socialisti, la posizione egemonica nell'ambito della cultura conseguita e mantenuta dall'intelligencija di Sinistra con una produzione e diffusione di livello e raggio non più raggiunti da allora...

A pensarci bene, era perfino ovvio che a qualcuno ai piani più alti tutto questo andasse per storto: va bene dargli la Repubblica, la democrazia formale, i soldi per decollare come mercato e per rifuggire dalle sirene anticapitaliste, ma questi qui – colpa di quella loro Costituzione troppo 'socialista' e di quel loro modo di essere comunisti e sindacalizzati davvero, tutt'altro che macchiette mangiabambini e sfasciamacchine – stanno costruendo socialdemocrazia sul serio. Facciamo che basta così!

Ed è iniziato il crollo.

Nella cornice geopolitica thatcheriana e reaganiana, nella temperie restauratrice wojtyliana, nella strategia della tensione che terrorizzò giovani e famiglie allontanandoli dalla cittadinanza attiva, nel riflusso – soprattutto – dettato col rigore di un metronomo dall'azione combinata della Civiltà dei Consumi e della Società dello Spettacolo, ogni anno che passava fu un anno in più verso la privatizzazione delle passioni, l'edonismificazione di un'intera cultura, la precarizzazione di diritti acquisiti.

E' che al capitale la democrazia costa, non poco, e se gli rientra come profitto la crescita del PIL al ritmo del 5% come nei più redditizi fra i Trenta Gloriosi, allora va bene: è un costo d'impresa ben allocato; ma dopo lo shock petrolifero del 1973, con l'abrogazione dei vecchi accordi finanziari globali di Bretton Woods, e in previsione dell'affacciarsi al mondo ricco delle economie extra-occidentali (dei BRICS noi – il pubblico – parliamo solo ora, ma i think-tank di razza se li aspettavano da mezzo secolo), il capitale cominciò a sentire il Welfare State come un costo improduttivo da sottoporre alla madre di tutte le spending review.

Solo che la gente ci si era abituata. La 'democrazia' (formale, borghese – niente di rivoluzionario) è quella cosa (comunque) per cui della gente abbastanza informata può decidere abbastanza, partecipando alla vita politica del proprio Paese o almeno votando chi lo fa per professione, se preferisce mantenere un sistema pubblico di tutele o invece trasformarlo in qualcosa a pagamento. Quindi se vuoi abbattere lo stato sociale, prima – per anni – ne dici tutto il peggio possibile (e ottieni, per esempio in Italia: la Marcia dei 40.000, la sconfitta sulla Scala Mobile, la depenalizzazione del falso in bilancio, le grandi privatizzazioni, le riforme sanitarie, il pacchetto Treu, la legge Biagi, quella Fornero, il Jobs Act, la 'Buona Scuola'...) ma poi all'occorrenza depotenzi direttamente lo strumento (la democrazia, la repubblica) col quale i cittadini, forti della legge e della Costituzione (quella italiana specialmente), possono difenderne il buon diritto.

La disaffezione alla partecipazione, l'abolizione del proporzionale, la sovraesposizione delle ruberie 'di casta', la fusione a freddo del bipolarismo, la sciocchezza della primarie, l'imbruttimento del dibattito a teatrino, il susseguirsi di 'uomini della provvidenza' – l'uno smentito dall'altro –, l'Italicum, la caduta a picco dell'affluenza al voto. Siamo qui.

E nulla è casuale. Non quando in ballo ci sono interessi addirittura più grandi del Prodotto Nazionale di uno Stato di media grandezza – non quando parliamo delle strategie globali di un intero Sistema storico.

La Repubblica Italiana che compie 69 anni non se la passa affatto bene. Così come la democrazia che vi circola dentro, quella allestita per decenni dal capitale – intendo, ripeto – e concessa alla gente perché non si aggredisse la contraddizione fondativa di questo modello socioeconomico. Ora da noi è il tempo della post-democrazia, quella che cela – sempre meno, in realtà – l'irrilevanza della politica, della Costituzione, della tensione stessa verso i diritti sostanziali e la civile convivenza. Ed è un tempo che lasciato in mano al nemico produrrà, presto, i nostri incubi peggiori.

Ma i fenomeni storici non sono mai univoci, bensì dialettici. Perciò qui si apre pure il tempo della democrazia senza virgolette. E anche questo ha bisogno di mani.

Io chiamo me stesso 'compagno', e se non abbiamo usurpato per anni il nome che diamo a noi stessi allora oso esortarci qui e ora a lavorare su tale fronte: se ce ne ricordiamo le teorie, intendo, se sappiamo inventarne le pratiche, se vogliamo riconoscere chi può unirsi all'azione (e allontanare gli altri) e se riusciamo a finalizzare così, e così soltanto, tempo e risorse (che non ci avanzano).

Forse ce lo siamo dimenticato, forse non lo abbiamo mai capito a fondo, ma il capitalismo può davvero essere un cosa brutta se non è temperato dall'azione conseguente della parte più consapevole dell'Umanità che lavora.

“Il fascismo, il regime fascista”, diceva Pasolini tra dune ventose nel '74, “non è stato altro, in conclusione, che un gruppo di criminali al potere. E questo gruppo di criminali al potere non ha potuto, in realtà, fare niente. Non è riuscito a incidere, nemmeno a scalfire lontanamente, la realtà dell'Italia – realtà che il fascismo ha dominato tirannicamente ma che non è riuscito a scalfire. Ora invece succede il contrario: il regime è un regime democratico eccetera eccetera, però quella acculturazione, quella omologazione che il fascismo non è riuscito assolutamente a ottenere, il potere di oggi, cioè il potere della civiltà dei consumi, invece riesce a ottenere perfettamente; distruggendo le varie realtà particolari, togliendo realtà ai vari modi di essere uomini che l'Italia ha prodotto in modo storicamente molto differenziato. E allora questa acculturazione sta distruggendo in realtà l'Italia, e io posso dire senz'altro che il vero fascismo è proprio questo potere della civiltà dei consumi. E questa cosa è accaduta tanto rapidamente che forse non ce ne siamo resi conto: è avvenuto tutto in questi ultimi cinque, sei, sette, dieci anni; è stato una specie di incubo in cui abbiamo visto l'Italia intorno a noi distruggersi e sparire. E adesso, guardandoci intorno, ci accorgiamo che non c'è più niente da fare.”

Ancora. Con un'iniezione veniva inoculata la sifilide o la gonorrea nella prostituta, così che contagiassero i suoi clienti. Oppure un'emulsione contenente i germi delle stesse malattie veniva spalmata sotto il prepuzio degli uomini, sempre allo scopo di diffondere il contagio. Esperimenti di questo tipo venivano condotti su detenuti, su malati di mente, su orfani – e non vengono dai resoconti atroci degli esperimenti nazisti alla Mengele sugli internati nei campi di sterminio, ma è storia del Dopoguerra in tutt'altra parte del mondo, quella di chi stava dal lato dei vincitori e della democrazia, non della dittatura hitleriana.

Negli Anni '50, in Guatemala fu scientemente architettato e posto in essere un vasto programma di esperimenti farmaceutici su cavie umane, a loro insaputa. La fondazione filantropica Rockfeller di New York, la prestigiosa Johns Hopkins University di Baltimora, e grandi aziende del settore che ai nostri tempi confluiscono nella multinazionale Bristol-Myers Squibb, furono congiuntamente i progettisti, i finanziatori, gli esecutori e i primi percettori di guadagni dell'intero disegno; ovviamente con l'avallo dell'amministrazione statunitense e con la collaborazione totale dei governi guatemaltechi – specialmente di quello militare insediatosi a seguito di un colpo di Stato, preparato dalla CIA, ai danni del governo progressista Guzman che aveva osato sottrarre 100.000 ettari di terra alla United Fruit per restituirli al lavoro dei contadini e delle cooperative locali.

Nei documenti oggi desecretati, molti dei notabili coinvolti dichiarano espressamente di essere del tutto a conoscenza della portata del loro operato, dell'illegalità in cui si stanno muovendo, degli effetti catastrofici sulla salute dei soggetti infettati e perfino del fatto che “se qualche organizzazione virtuosa scoprisse che l'esperimento è condotto su malati di mente, solleverebbe un gran polverone”. Lo sapevano. Ma i profitti stimati dall'eventuale scoperta di un farmaco per la clientela del mondo libero e ricco, contavano di più evidentemente.

Sto forse dicendo che tra dittatura nazifascista e democrazia liberale non c'è differenza? No, certo – non commetterò un errore analitico, e un passo falso in comunicazione, così grossolano. Sto dicendo però che le lenti con cui osserviamo e valutiamo la Storia devono essere molto più pulite, fini e penetranti di quelle che ci troviamo di solito poggiate sulla punta del naso.

Il nazismo è il male assoluto, l'abiezione totale, un cancro sorto in modo quasi blasfemo nel seno stesso della parabola europea – blasfemo in quanto tale parabola donava alla Storia universale alcuni dei suoi punti più alti e luminosi. E la democrazia moderna, nelle sue concretizzazioni migliori, è – lo confermo ancora – uno dei frutti più avanzati del progresso di Civiltà al quale contribuisce tanto il razionale impiego del patrimonio quanto, soprattutto, l'istanza progressiva delle classi lavoratrici.

Tuttavia non dobbiamo mai dimenticare che la Storia è appunto effetto della dialettica incessante nel rapporto di forza tra le classi; che tale dialettica è purtroppo di regola violenta, e solo nei momenti di maggior disponibilità globale di risorse – oppure di maggior forza della parte oggettivamente 'debole', il popolo che lavora – si svolge in modo concertato sulla scena visibile agli occhi dell'opinione pubblica; ma che anche in tali circostanze più fauste i portatori d'interesse e privilegio per le classi dominanti cercano comunque di avvantaggiarsi in termini di ricchezza – ossia di potere – operando negli angoli defilati e non visti dell'illegalità e dell'a-moralità.

Sto dicendo – in buona sostanza – che il diritto e la democrazia sono un lusso che il capitale può concedersi, e concederci, talvolta: se le condizioni generali di crescita lo consentono e se la forza della controparte lo costringe a farlo. Ma che – altrettanto paradossalmente – la violazione e l'abiezione, il fascismo e la guerra, possono ben essere la continuazione del capitalismo con altri mezzi.

Ora, che la democrazia in Italia sta andando fuori moda, quelle uova di serpente – covate da anni, proprio sotto il nostro naso – potrebbero tornare utili al sistema. E noi non facciamo niente? Si muovono. E noi niente. Se si aprissero?

Eppure il fascismo lontano lo vediamo e lo denunciavamo. Il fascismo, il razzismo, il nazismo. Però lontani. Nello spazio e nel tempo. Come nel Donbass, per cui ci emozioniamo a parlare dei contrattacchi comunisti (almeno, così ci raccontiamo che vadano designati) avversi al governo di Kiev. Come a Gaza e in Cisgiordania, in cui il razzismo sionista che schiaccia il popolo palestinese ci indigna di più ad ogni iniziativa di studio che facciamo. Come quando celebriamo generosamente la Resistenza e la Liberazione dal nazifascismo in Europa, di settant'anni fa – o la Repubblica Italiana.

Ma il quadro è oggi tanto fosco che in Italia i razzisti si fregano le mani perché i capri espiatori abbondano, i fascisti tradizionali fanno cattivo viso a buon gioco e i qualunquisti si congratulano per aver lavorato bene. Così i padroni e i mafiosi come sempre riscuotono dividendi, e staccano tanti assegni per chi li protegge a dovere dall'ancora negata presa di coscienza del popolo piagato dalla crisi.

Compagni, se questi sono i giorni del crollo della Repubblica e della stessa democrazia in Italia, almeno che non si dica mai che in questi giorni noi guardavamo altrove. Siamo sul pezzo, invece! Parliamo alla gente, salviamo la Repubblica, nutriamo la democrazia: "tutto il socialismo possibile in Italia a Costituzione vigente", sia questo il nostro antidoto ai veleni della guerra di classe dall'alto verso il basso e di quella becera tra poveri aizzati o strumentalizzati, prodromi entrambe di tutti gli autoritarismi!

Non ci riusciamo? Ecco perché, e l'ho capito solo adesso!

Il motivo per cui in Italia – e praticamente solo in Italia – non riesce a nascere un soggetto politico schiettamente anti-neoliberista, è che se qui nasce (e riesce a farsi capire dalla gente su ciò che vuole in quanto anti-neoliberista, e quindi raccoglie tanto consenso), qui il neoliberalismo è bello che fottuto (e ovviamente, questo il sistema non può permetterlo).

Perché? Perché in Italia vige (appunto!) questa nostra Costituzione, che di anti-neoliberalismo ante litteram è piena fino all'orlo, e in tanti punti è pure parecchio anti-capitalista. Quindi, se il benedetto soggetto giungesse ad avere un bel po' di voti ed entrasse nella fatidica stanza dei bottoni, allora la strada per una riconversione concreta dello stesso modello socioeconomico in senso anti-neoliberista, tanto per cominciare, e anche sensibilmente anti-capitalista (insomma, socialdemocratico come minimo), sarebbe spianata; in Italia assai più che altrove.

E questo – ripeto, fuori parentesi – non possono permetterselo né la classe privilegiata in Italia, né la rete degli interessi dominanti in Europa, né l'apparato globale delle multinazionali, né la stessa

configurazione geopolitica dell'ultimo quindicennio e del prossimo venturo. Dunque, qui – proprio qui da noi – quel rischio non può esser corso: quel soggetto non ha da nascere!

Populisti sì, quanti ne vogliamo; anti-casta e pro-onestà, a mazzi; pro-diritticivili, anche quelli (sempre senza strafare); va bene pure un po' di opinione pubblica e accademica orientata verso suggestioni tanto innovative (democrazia diretta, beni comuni...) che solo a capire cosa sono in teoria passano anni; e si perfino qualche gruppetto di estremismo velleitario, estetizzante del conflitto o macchietta di finti muscolarismi anti-americani... Ma un partito radicalmente conseguente verso il semplice socialismo, e quindi tendenzialmente di massa, quello mai! Perché quello, con la Costituzione che abbiamo, al sistema gli fa un mazzo così!

Mi spiego? La Costituzione Greca non è altrettanto stabilizzata in tal senso, quella Spagnola anche meno, quella Turca non parliamone proprio! E' per ciò che a Syriza e Tsipras da una parte, a Podemos e Iglesias dall'altra, a HDP e Demirtas dall'altra ancora, è stato possibile – non dico: 'è stato concesso di' (perché comunque è lotta politica e sociale vera e aspra, anche lì) – prima nascere, organizzarsi, poi intercettare il consenso democratico, e dopo ancora governare il Paese (caso greco), governare città e regioni (caso spagnolo), smontare un progetto autoritario (caso turco): perché sia le classi dominanti delle rispettive nazioni, sia la rete degli interessi europei e sia il capitalismo transnazionale, sapevano e sanno che da qui a far diventare Grecia, Spagna e Turchia tre grandi isole socialdemocratiche in pieno neoliberalismo globalizzato, troppo ci passa!

Ossia: sapevano e sanno che ci sono e ci saranno ancora modi e occasioni in quantità per mettere bastoni tra le ruote a qualunque accelerazione anti-neoliberista (e anti-capitalista a maggior ragione) di quelle forze politiche, per quanto conseguenti, a costituzioni vigenti rispettive. Il potere ragiona sui tempi lunghi; e sui tempi lunghi, in Grecia, Spagna e Turchia, sarà la stessa complessione istituzionale, perfettamente legale e legittima democraticamente, a frenare troppi voli pindarici.

Non dico che il governo di Syriza non abbia già ottenuto e non otterrà (soprattutto, se resiste) grandi cose per il popolo greco, rispetto allo scenario disumano che gli ha approntato l'austerità applicata dai governi precedenti; non dico che le classi privilegiate spagnole non abbiano molto da temere dalla vittoria di Podemos e sinistre alle amministrative, e da quella che si annuncia alle politiche di novembre; non dico che la geopolitica occidentale, americana e NATO, non abbia ricevuto una fitta al fegato a vedere che il ras di Ankara è stoppato da un partito curdo e di sinistra, per giunta – ma, sto dicendo: tutto questo (se così resta) può e potrà ancora gestirsi con le 'normali' armi ben rodute dal sistema in anni di dialettica formalmente democratica grazie alla resistenza naturale, degli ordinamenti costituzionali e giuridici di quei tre Stati, ad eventuali fughe in avanti (o meglio: a sinistra).

Invece, in Italia è tutta un'altra storia. Qui in Costituzione c'è tanto di quel socialismo pronto all'uso che un governo radicale e popolare, davvero ci metterebbe un semestre a rivoltare come un calzino il modello socioeconomico imperante! E tra gli applausi della gente che per vivere deve lavorare!

Tanto è vero che è proprio sul corpo della Costituzione Italiana che il sistema degli interessi neoliberalisti e capitalisti ha cominciato a buttare l'acido; quello, per esempio, del pareggio di bilancio votato nottetempo nel 2012 da una maggioranza parlamentare ampissima e trasversale (PD, PdL, Lega Nord e Terzo Polo di Casini, Fini, Rutelli) con la modifica degli articoli 81 e 97 (senza passare dal referendum confermativo) – ricordate?

Ma per fortuna, almeno finora, gli articoli della Parte Prima (Principi Fondamentali compresi) non ce li hanno toccati!

Per fortuna e per sfortuna insieme, però; visto che proprio la consistenza socialista della nostra Costituzione è l'elemento che – l'ho capito adesso – rende proprio intollerabile al sistema che in Italia nasca e prosperi una Syriza, un Podemos, un HDP. Il quale sistema infatti investe da anni risorse a fiumi per impedirlo ad ogni costo, con una quantità e varietà di mosse e contromosse sia politiche che mediatiche, sia generali (sul popolo italiano tutto) che specifiche (su quei cittadini che potrebbero dar forza al soggetto), sia dirette e franche che occulte e infami, per raccontar la quale come merita ci vorranno validi documentaristi in un prossimo futuro.

Ed è ovvio che sia così. Perché un partito schiettamente anti-neoliberista (e quel tanto anti-capitalista che non guasta) in lizza per il governo in questo Paese, avrebbe a Costituzione vigente un cruscotto di guida di rara potenza e precisione: articolo 1 commi 1 (democrazia e lavoro) e 2 (popolo e sovranità), articolo 3 comma 2 (eguaglianza), articolo 4 comma 1 (ancora lavoro), articolo

9 (cultura e ambiente), articolo 10 comma 3 (accoglienza), articolo 11 (pace), articolo 32 comma 1 (salute), articolo 33 commi 2 e 3 (scuola), articolo 34 commi 2 e 3 (ancora scuola), articolo 35 commi 1 e 2 (ancora lavoro), articolo 36 (reddito), articolo 37 (parità), articolo 38 commi 1 e 2 (assistenza e previdenza), articolo 39 (sindacato), articolo 40 (sciopero), articolo 41 (impresa), articolo 42 (proprietà), articolo 43 (esproprio), articolo 45 commi 1 e 2 (cooperazione), articolo 46 (autogestione), articolo 53 (fiscalità).

Già: per implementare tutto l'anti-neoliberismo ante litteram e l'anti-capitalismo messi nero su bianco da Padri e Madri Costituenti (non a caso, vittoriosi di fresco sul nazifascismo attraverso la Resistenza e la Liberazione), non ci vorrebbe molto; non molto oltre, ovviamente, al consenso della maggioranza degli italiani e delle italiane che un tal partito avrebbe buone possibilità di intercettare.

E allora sì, ti saluto classe privilegiata in Italia collusa con tutte le mafie, ti saluto rete degli interessi dominanti in Europa consolidata con tutti gli accordi da Maastricht in avanti, ti saluto apparato globale delle multinazionali che invece si blinda col TTIP e col TISA, e ti saluto la stessa configurazione geopolitica dell'ultimo quindicennio e del prossimo venturo – visto che l'Italia è una roba da 10.000 miliardi di euro in ricchezza nazionale netta (orridamente mal distribuita) e da 60 milioni di anime tutte consumatrici (quasi patologicamente, fino a prima della Grande Crisi), ed è sempre e comunque una diavolo di penisola piazzata assai strategicamente tra tutti i mondi che si intersecano su questa parte di emisfero!

Non ce lo lasceranno mai fare. Non ce lo lasceranno neppure far nascere. E' per questo: non possono correre il rischio.

Ma se inaspettatamente pure riuscissimo a sfuggirgli via tra le dita – con cui ci tengono (a noi comunisti, socialisti, socialdemocratici – purché veri) spiacciati da anni a dimenarci su questo vetro dell'impotenza politica –; cioè se invece, incredibilmente, il partito lo facessimo nascere – il partito che riesce a farsi capire dalla gente per ciò che è, semplicemente anti-neoliberista (e anti-capitalista quanto basta), e per ciò che vuole: liberare tutto il socialismo che c'è da sempre nella Costituzione Italiana – allora il sistema, la classe, gli interessi, il potere e tutto, non potrebbero regolarsi come in Grecia, in Spagna, in Turchia, dove ai successi di Syriza, Podemos e HDP ci si predispone a reagire sui tempi lunghi e con le armi della normale dialettica formale (menzogna politica, corruzione economica e narcosi mediatica comprese).

Qui no: se avessimo abbastanza gente dalla nostra, gli servirebbero subito altre armi. Strategia della tensione e stagione delle stragi vi dicono niente?

Qui dovrebbero spegnere direttamente la democrazia – perfino quel poco che ne resta già ora. Vi dice niente l'autoritarismo smascherato – un nuovo fascismo?

Allora è forse per ciò, per questa vertigine storica – e terribile responsabilità morale – che coglie ad affacciarsi sugli scenari possibili di una via italiana e costituzionale al socialismo, che da anni anche tante delle nostre guide politiche e culturali (di noi veri comunisti, socialisti, socialdemocratici) sembra che facciano di tutto per restare e farci restare appiccicati a quel vetro?

Non lo so. Io questo adesso non posso pretendere di capirlo. Non posso mica capire tutto oggi, tutto assieme!

Però credo di sapere che la storia della mia parte migliore, e della parte migliore della mia gente, parla ancora e sempre la lingua della Resistenza e della Liberazione e della Resistenza – e che chiamato al compito di pensare ed agire a mia volta in quella lingua, io non mi tirerò indietro costi quel che costi.

C'era di recente un gran bel pezzo sul Manifesto, con l'intervista a Emiliano Brancaccio – economista non-mainstream (anche se ormai credo che quelli mainstream non abbiano più il coraggio di farsi vedere, firmare articoli, tenere conferenze; infatti si legge più solo di Stiglitz, Krugman, Piketty eccetera, e tutti sono contro il pensiero unico neo-liberista imperante) – il quale Brancaccio svela con scienza e coscienza un po' di realtà riguardo al passaggio storico della trattativa Grecia/creditori e del relativo referendum di domenica 5 luglio.

E svelando semplici realtà, denuda spietatamente i luoghi comuni che riempiono la bocca dei mezzi-esperti della domenica (che sono peggio degli incolti e degli indifferenti, perché i mezzi-esperti esordiscono con un innocente: "Io di economia ne so poco," e anziché fermarsi lì come logica proposizionale e saggezza esistenziale richiedono, aggiungono torrenzialmente "ma secondo me la Grecia deve piantarla di fare la furba e fare la bella vita alle spalle dell'Europa e nostre in particolare, l'ho letto qua e là e l'hanno detto qui e lì!") – ebbene, luoghi comuni snudati i quali non resta che la mera verità dei numeri, della Storia, della Polis.

Ma tra i numeri di Brancaccio ce n'è uno che mi ha colpito: una proporzione, in particolare. 10 a 1, più o meno.

Perché se è vero che i famosi 'conti truccati' della Grecia al tempo dei governi delle larghe intese Pasok/NeaDimokratia ammontano a qualcosa in meno di 10 miliardi di euro, è altrettanto vero che ciò è stato fatto pagare al popolo greco tutto con tagli ai servizi, perdita di posti di lavoro e compressione dell'economia reale, per un controvalore complessivo di oltre 100 miliardi di euro. La proporzione, quindi, è la seguente: per ogni singolo euro che tu governo greco mi hai fregato, tu popolo greco me ne renderai dieci sotto una qualsiasi forma. 10 a 1.

Esattamente, e sarà venuto in mente anche a voi proprio ora: come alle Fosse Ardeatine per l'azione di via Rasella – tanto per dire.

Quindi l'Unione Europea – sto dicendo – è il nazifascismo? Nemmeno per sogno!

Il pensiero unico neo-liberista imperante, semmai, lo è; la sua pratica che svelle col machete dell'austerità il modello sociale europeo, lo è; il sistema socioeconomico che per sopravvivere senza auto-riformarsi è divenuto quel pensiero e quella pratica, cioè il capitalismo, lo è.

L'Unione Europea, al contrario, sarebbe un suo possibile antidoto – pensate!

Perché potrebbe essere la cassa di risonanza planetaria di quel pensiero e di quella pratica che non so come chiamare se non socialdemocratici – ma virtuosamente, e radicalmente – che appunto caratterizzavano questa regione geopolitica nella seconda metà del secolo scorso.

Mettevano paura, masse che conquistavano diritti in faccia al capitale senza necessariamente passare per il lancio di dadi di un'insurrezione violenta. Facevano scandalo, queste classi europee coscienti e organizzate, che seppero elaborare e perseguire la democrazia sostanziale – così come è ancora impressa proprio nella nostra Costituzione, per esempio.

L'austerità è stata ed è la rappresaglia del capitalismo contro tanto osare da parte nostra, compagni. 10 a 1.

Allora scoppino intanto delle 'ribellioni' locali, come in Grecia; scoppino vgrazie alle radici popolari e alla lungimiranza di un progetto politico come Syriza e all'intelligenza, al coraggio e alla probità di un leader come Tsipras.

E questo faccia da miccia niente meno che a una rivoluzione di democrazia nell'Unione Europea, con una reazione a catena popolo per popolo, classe per classe di lavoratori e lavoratrici, precari, migranti, intellettuali! Reazione a catena e rivoluzione tutte da giocare, dall'esito per nulla scontato – però tutto è meglio di questo estinguersi dei nostri diritti come gli appesi per il collo con le corde ai rami, della vecchia ballata di Villon al tempo in cui l'Europa si formava.

Ma ricordiamolo ancora una volta: la rivoluzione è contro l'autoritarismo sempre meno mascherato del capitalismo neo-liberista; non contro il progetto di unire i popoli di un continente, gli uni spalla a spalla con gli altri a conquistare e difendere diritti. Questa è l'Europa che dev'essere sulla rotta di ogni forza politica, sociale e sindacale conseguente.

Perché quando il gioco si farà ancora più duro, il Gioco Grande, e il capitalismo per salvare se stesso condannerà a morte la pace sulla faccia della Terra – almeno per un po', come usa quando la crisi è così feroce –, solo un'Europa così, l'Europa che ricorda se stessa come culla dell'Umanesimo e che si sogna come incubatrice del Socialismo, potrà mettersi di traverso dinanzi alla marcia spedita verso la sciagura.

Eppure, a vedere le code degli anziani davanti ai bancomat di Atene, che aspettano di poter prelevare qualche decina di euro dalle proprie pensioni; a vedere i cartelli sui vetri delle farmacie, che danno il conto alla rovescia dell'esaurimento delle scorte; a vedere quelli sugli altri negozi, che avvertono del razionamento della spesa; a vedere tutto questo si capisce che chi voleva morta l'Europa ha già raggiunto il proprio obiettivo.

Perché affamare la gente non è Europa, umiliare i cittadini non è Europa, togliere il sonno ai lavoratori non è Europa. Così come non lo è, né lo sarà mai, respingere i migranti, ghettizzare le minoranze, normalizzare i diversi. Ma è proprio questo che ora tutti stanno vedendo e capendo, semmai non l'avessero capito finora.

Tutto ciò è globalizzazione, però, è neoliberalismo, è turbocapitalismo; quello che vi pare, ma non è Europa.

Parlo ovviamente dell'Europa come progetto di democrazia politica ed equità economica, di crescita civile e progresso culturale, di sostenibilità ambientale e di esperimento sociale. Non certo della

somma di privilegi di classe, potentati finanziari, istituzioni nazionali e sovranazionali, e mainstream mediatico, che possiamo variamente chiamare Unione Europea, EuroGruppo, BCE, basi NATO, Davos, Bilderberg eccetera eccetera eccetera. Questa realtà qui, sì che ben si connota con le code e le umiliazioni di classe, così come con la disoccupazione, la precarizzazione, la psicosi, il conformismo, la desertificazione, i respingimenti e il razzismo. Questa realtà qui, estrema creazione di un modello socioeconomico trasformista in superficie ma sempre imperialista in sostanza, sta semplicemente svolgendo il proprio ruolo: estirpare da centinaia di milioni di individui anche solo il sogno vago di un altro modo di stare al mondo. Il quale, esso sì, poteva essere l'Europa.

Ma ora, giacché uno solo è il sostantivo anche se due (e agli antipodi) sono i significati, vègliele tu a togliere ai centinaia di milioni in tutto il mondo, quelle immagini di mestizia e paura dagli occhi, che restano dentro più di mille numeri e cento concetti! Vèglielo tu a dire, che non è l'Europa matrigna ma il capitale è carnefice!

Ci vorrà un'altra generazione, se basta, per ricominciare da dove eravamo prima che la guerra di classe dall'alto verso il basso infettasse tutto quanto; per riprovare a parlare di democrazia sostanziale e giustizia sociale, e di Europa nella stessa frase, senza che ti prendano a parolacce; per tornare a sperare che il profitto, la proprietà e il mercato non saranno per sempre intoccabili come il dogma trinitario, tanto è vero che c'è stata una parte del mondo, proprio questa nostra, in cui tale benedetta apostasia divenne perfino Costituzione e Costituzioni!

Hanno vinto – mi sembrerebbe ora.

Per inciso, è perciò che gli antieuropeisti di destra sono felici già adesso, comunque andrà poi; per questo vanno ad Atene ogni volta che possono. Per sincerarsi di persona che mediante il popolo greco e la sua sofferenza è stato amputato un arto alla Storia, al cammino dell'emancipazione e della liberazione dell'Uomo.

Ma le gambe della Storia prima o dopo ricrescono, sempre!

Fateci caso.

Niente resterà impunito.

Poniamo infatti che la ribellione greca faccia scuola altrove. Se cioè le sinistre degne di questo nome ai quattro angoli del continente si capacitassero di non essere destinate sempre e comunque alla subalternità e osassero far sentire la propria voce pronunciare le loro idee.

A novembre si vota in Spagna (dove Podemos e Izquierda Unida hanno raccolto già un po' di successo insieme), a ottobre in Portogallo, sempre a ottobre le presidenziali in Irlanda, e ancora in Irlanda le politiche a marzo 2016...

E se le sinistre (vere) vincessero in tutti e quattro i PIGS? Allora sì che per quest'Europa sarebbero dolori: i Paesi – o meglio: i popoli – eventualmente da estromettere per contestazione allo stato di cose presente comincerebbero ad essere molto più che un semplice rischio d'impresa, anzi un costo insostenibile!

Inciso. Perché parlo di PIGS e non di BRICS come alternativa al modello neo-liberista dominante? I BRICS non sono forse un piatto bell'e pronto in cui tuffarsi, senza dover aspettare che l'Europa cambi semmai sotto la spinta dei Paesi in cui le sinistre riuscissero a vincere e a ben fare come in Grecia?

No, non lo sono. Perché al netto della retorica, i BRICS sono anche e soprattutto quanto segue: per la prima volta sono più i cinesi che giocano in Borsa di quelli iscritti al Partito Comunista, oltre due milioni di più; in India le cento famiglie più ricche si dividono un quarto del PIL, i restanti 1.2 miliardi di cittadini il rimanente; il fisco in Russia ha un'aliquota del 13% uguale per tutti: peggio delle riforme Berlusconi, e perfino della proposta Salvini; la politica energetica e ambientalista del governo brasiliano è eterodiretta dagli interessi della società estrattiva Petrobras; la polizia di Stato sudafricana fece strage di minatori in sciopero contro una multinazionale, anni fa, e ancora nessuna condanna penale.

Cosa c'è di tanto anticapitalista in tutto questo? Io non ci vedo niente, di quello che ci serve.

E, sempre nell'inciso, ma perché sto usando l'acronimo PIGS, anziché il PIIGS che leggiamo sempre? Perché l'Italia (l'altra 'I') sta ancora parecchio lontano dalle prospettive, pur politicamente ancora da delineare e tutte da registrare, degli altri quattro Paesi (e popoli) accomunati. Purtroppo. E lo si vede anche da come si sono vissuti dalle nostre parti i giorni del referendum greco. Sì

dichiaravano a favore del NO politici (con evidente fiuto del presente) che alle ultime elezioni facevano parte della coalizione Italia Bene Comune, a guida PD (e che amministrano, funestamente, col PD città importanti come Roma), e questo nonostante il PD avesse introdotto in Costituzione il famigerato pareggio di bilancio, cioè il massimo strumento di tortura sulla politica economica nazionale da parte delle istituzioni europee che poi quei politici furbetti contestavano, blandendo il leader greco. Ho visto tifare per il NO, felicitarsi per la sua vittoria, politici che addirittura stavano non in coalizione col PD ma che sono stati nel PD fino all'altro ieri, restandovi cioè non solo dopo quella violazione della Costituzione, ma anche dopo il patto del PD con Berlusconi per l'Italicum, dopo il patto del PD con Marchionne per il Jobs Act... Ho dovuto ascoltare, sempre ben in favore di telecamera, politici che nel PD stanno ancora adesso!

Sono strani giorni, questi.

Serve la classe, per superarli indenni.

Pace o Democrazia. Strano a leggersi, ma credo siamo a questo – o quasi.

Vado giù schematico prima che mi passi la folgorazione, che a sviluppare il tema come si deve servirebbe un corso di Laurea in Storia. Marxista. Anche perché essa forse spiega indirettamente pure i travagli di Tsipras, di Syriza e del Parlamento greco nell'infinita trattativa finanziaria con le istituzioni europee.

Dunque. Il capitalismo quando è prospero si concede, e ci concede (a noi masse), la pace e i diritti umani, la democrazia e i diritti civili, il lavoro e i diritti economici.

Quando viceversa arranca, allora comincia a negare (nell'ordine): il lavoro e i diritti economici, la democrazia e i diritti civili, la pace e i diritti umani. E cioè – a rigirla coi sostantivi giusti – il capitalismo, man mano che arranca, per sopravvivere istituisce prima il liberismo, poi la dittatura e infine la guerra.

Ora – nel liberismo già ci siamo da un pezzo, ma tuttavia il capitalismo arranca ancora. Quanto manca alla dittatura, cioè alla negazione della democrazia e dei diritti civili?

Da un certo punto di vista ci siamo già, dicono gli euroscettici (di destra e di sinistra). Ci siamo, dicono, da quando le rispettive garanzie di autogoverno democratico dei Paesi membri dell'Unione Europea (a maggior ragione quelli dell'Eurozona) sono state prima sfumate con la stipula dei trattati, e poi limitate gravemente con l'interventismo delle istituzioni politico-finanziarie centrali dall'inizio della crisi in avanti.

La tesi (comune a destra e sinistra) è che queste istituzioni, visto che la crisi non passa, continueranno ad aumentare il proprio interventismo fino al punto in cui l'autogoverno democratico dei singoli Paesi non esisterà più del tutto, e con esso la libertà dei popoli e i diritti civili degli individui; così saremo tecnicamente in dittatura. La differenza, poi, tra anti-europeisti di destra e di sinistra è che quelli di sinistra vedono nelle istituzioni politico-finanziarie centrali una sovrastruttura giuridica della guerra di classe dall'alto verso il basso combattuta (senza neanche una dichiarazione formale) dal capitale transnazionale contro le masse transnazionali del lavoro, mentre quelli di destra non ci vedono altro che appunto delle istituzioni non-nazionali le quali in sé schiacciano le specificità nazionali (o addirittura regionali) delle rispettive patrie (anche piccole) cui essi tengono tanto.

Vado avanti. E se non bastasse nemmeno questa dittatura continentale sulle nazioni (se la leggete così siete anti-europeisti di destra) o questa dittatura di classe sui popoli (così, lo siete di sinistra), a far cessare la crisi in cui il capitalismo arranca?

Allora lo schema prevede che si passi alla negazione anche della pace e dei diritti umani, cioè alla guerra. Alla guerra tra le stesse nazioni e tra gli stessi popoli che costituiscono le varie aree e macro-aree geopolitiche di cui facciamo parte, come in una sequenza di matrioske – cioè l'Eurozona, cioè l'Unione Europea, cioè l'alleanza euroatlantica, cioè il G20.

Più precisamente, il prossimo passo – non bastasse la dittatura a far uscire il capitalismo dalla crisi – dovrebbe essere una guerra assai più che regionale (di quelle ce ne stanno a iosa da tempo – servono a far girare quattrini, risorse energetiche e tecniche di comando e controllo), ma di vero rango planetario tra due o più statualità a potenza mondiale (USA, Russia, Cina...) che si tirano dietro quelle meno grandi, o piccole, ciascuna nella propria sfera di influenza e/o piramide gerarchica.

Dopo ancora, alla fine di questa guerra grande, il capitalismo dovrebbe essersi ripreso. (Oppure saremo entrati in un'altra era della Storia umana – e nessuna persona seria ha ora la minima idea di che vuol dire.)

Vi ricorda niente tutta questa sequenza? Certo che vi ricorda qualcosa! La Grande Depressione del capitalismo taylor-fordista generò o alimentò le dittature degli Anni '30 in Europa, le quali prepararono i popoli alla Seconda Guerra Mondiale, finita la quale ci fu in effetti la ripresa del capitalismo in forme post-fordiste – che prosperò al punto tale da concedere, in Europa, il menù completo del nostro schemino fino ad ampi cenni di socialdemocrazia (non oltre il 1975 – poi ricominciò a contrarsi, e arriviamo a oggi).

E oggi dunque come stiamo messi? Stiamo messi in modo strano, lo dicevo. Inedito. Perché se la democrazia locale continua a indebolirsi a causa del rafforzamento delle istituzioni sovranazionali, finiremo sì con l'aver la dittatura continentale di una casta (dicono a destra) o di una classe (dicono a sinistra) su un amplissimo popolo multilingua, il quale però si sentirà quantomeno unito in questa sventura (e forse potrebbe preparare una resistenza ad essa, e un contrattacco); ma, viceversa, se gli autogoverni locali riescono a sottrarsi quanto prima al controllo antidemocratico centralizzato, come chiedono gli euroscettici, e quindi sfumerà il progetto di integrazione europea (e si rialzeranno le frontiere – o addirittura i muri), allora probabilmente sarà più facile far diventare senso comune presso ciascun popolo che la colpa della crisi (se non sarà già passata – ciò che è facile ipotizzare) è da scaricarsi non sul capitalismo globale ma su quello del vicino: sugli stili di vita, sulle pretese e sui privilegi degli altri popoli. E da lì alla guerra il passo è breve.

Questo, ecco il punto, è un dilemma che tra le due Guerre del '900 non si dava proprio: le frontiere tra gli Stati europei non erano mai state abbassate, e quindi – perdurando la crisi – si passò naturalmente dalle dittature locali alla guerra tra gli Stati (polarizzati tra due ideologie – fascismo contro libertà), secondo lo schema classico.

Al che mi pongo – e vi pongo – due domande non retoriche.

La prima a tutti. Che siate europeisti (come me) o anti-europeisti, che siate di destra o di sinistra (come me), se la mia folgorazione grezza non è del tutto da buttare – cioè che la novità sia, o rischi di essere: pace o democrazia (da pace e democrazia, come abbiamo sempre inteso) –, cosa pensiate sia da perseguirsi anzitutto: la democrazia o la pace?

La seconda ai 'miei'. E noi compagni italiani (ammesso così stiano le cose), immaginando il domani, politicamente che dobbiamo fare qui e adesso?

A occhio e croce, i compagni greci hanno già risposto.

E in Italia? In Italia – non se in risposta indiretta a un quesito come il mio – Vendola ha detto che è fatta, è già deciso: a ottobre nasce la sinistra che manca in Italia, in cui SEL “non si scioglie, ma muta” e si apre a tutte le altre anime della sinistra (ma anche no) che vogliono contrastare Renzi.

In platea ascoltavano e battevano le mani, tra gli altri, Fassina (PD fino a ieri), Ferrero (segretario di Rifondazione, partito dal quale Vendola se ne andò per scissione – quasi atomica – dopo aver perso un congresso) e Campanella (grillino fino all'altro ieri, ma senatore ben stretto alla carica fino a fine legislatura). Parterre di indubbia coerenza.

Ma a parte questo, a parte anche le credenziali di 'sinistrismo radicale' del leader storico di SEL – che nel 2011 si proponeva di dar vita a un cartello col PD di Bersani e l'IDV di Di Pietro (sì, l'IDV che nominò parlamentare quel De Gregorio ormai accertato transfuga per denaro dalla maggioranza prodiana all'opposizione berlusconiana), che nel 2012 correva alle primarie del Centrosinistra ancora con Bersani, con Renzi, Tabacci e Puppato, e nel 2013 portava SEL in coalizione nazionale sempre col PD (e mandava così in Parlamento non pochi deputati e senatori), e questo nonostante il PD avesse già votato insieme al Polo della Libertà, alla Lega e al Terzo Polo di Fini, Casini e Rutelli la modifica ultra-trojikista dell'articolo 81 già ricordato, che sempre nel 2013 sosteneva la candidatura Marino a sindaco di Roma (spalla a spalla con quel PD romano che perfino il PD nazionale ha dovuto commissariare con vergogna), e la sostiene ancora in una gestione che provate voi a dire di sinistra in faccia agli sfrattati, ai dis-occupati, agli sgomberati, agli immigrati eccetera, e che ancora nel 2014 sosteneva sempre col PD un candidato a governatore dell'Emilia Romagna contro quello della sigla 'Altra Emilia Romagna', benché questo fosse espressione del movimento di sinistra radicale 'Altra Europa con Tsipras' di cui nominalmente SEL faceva parte – a parte tutto questo, dicevo, mi ha colpito in fronte la risposta che ha dato il nostro alla domanda puntuale dell'articolista dopo il grande annuncio, quello della nascita a ottobre eccetera.

Domanda: “Che ruolo interpreterà questa nuova sinistra?”

Risposta: "Quello imposto dalla necessità di congedarsi una volta per tutte dalla sinistra del rancore e dei risentimenti."

Capite? Vendola poteva dire una cosa qualsiasi, sugli intenti storici o anche più circoscritti che la sinistra che ora manca e che serve in Italia – e che lui con questa abile cucitura e ricucitura farà presto nascere – a proposito di un aspetto qualunque dell'incalcolabile crisi economica, sociale e ormai anche di civiltà, frutto di una feroce guerra di classe dall'alto verso il basso, che strozza la stragrande maggioranza della gente nel nostro Paese, in Europa e pure fuori. Ma invece ha tenuto a specificare: "congedarsi dal rancore e dai risentimenti".

Ora a qualcuno sovverrà il morbido approccio veltroniano, poi griffato come 'buonismo'. A qualcun altro verrà in mente addirittura la bonomia del primo Berlusconi, quello "del Paese che amo". Ed è suggestione corretta in entrambi i casi.

Però in me un cortocircuito multidisciplinare ha prodotto invece l'accostamento con Valvert, il fatuo damerino che dinanzi alla mole di Cyrano non sa che dir di più del celebre: "Voi... voi avete un naso... ecco... un naso... molto grande. Ecco!"; al che poi Cyrano lo distrugge col celeberrimo monologo dei tanti arguti modi atti a definire un nasone come il suo: "Aggressivo: Io, signore, se avessi un naso simile me lo farei tagliare! Amichevole: Certo che quando bevete vi si immerge nel bicchiere! Fatevene fabbricare uno su misura! Descrittivo: E' una montagna, un picco, un promontorio! Ma che dico? E' una penisola! Curioso: A che vi serve questo affare smisurato? da scrittoio, signore, o da scatola da lavoro? Grazioso: Amate a tal punto gli uccelli che paternamente voleste preoccuparvi di offrire un trespolo alle loro zampette? Truculento..." e così via, per una pagina memorabile di teatro, di dignità e di intelligenza.

Però qui non siamo a teatro. E' la realtà, purtroppo. E' lo stato dell'arte dei lavori in corso e discorso nella sinistra italiana, da così tanto tempo che vederne frutti tanto risicati non mette più nemmeno rabbia. Solo tristezza.

A ottobre qualcosa nascerà. E se qualcuno, qualche compagno magari in buona fede mi chiederà "ma tu non vieni?", io con tutte queste premesse ho già la risposta insuperabilmente pronta: "Orsù che dovrei fare?... Cercarmi un protettore, eleggermi un signore, far l'arte del buffone, saziarmi di rospi, accarezzare con mano abile e scaltra la capra e intanto il cavolo inaffiare con l'altra, scoprire ingegno eletto agl'incapaci, ai grulli, alle talpe dare ali, lasciarmi sbigottire dal rumor dei giornali? No, grazie!", dirò, "Grazie no!! No grazie!!!"

Son strani giorni. E però forse proprio di giorni strani è fatta la Storia che studiamo nei manuali. Noi diciamo "14 Luglio: la Rivoluzione Francese", e quel giorno ci scambiamo segni di auguri e rallegramenti perché la Rivoluzione Francese è per noi uno scatto in avanti della Storia.

Ma è una semplificazione, ovviamente: la Rivoluzione Francese è un periodo lungo e complesso, non è la sola Presa della Bastiglia.

Quando comincia, in realtà? E quando finisce? E in che consiste quello scatto?

Comincia forse il 7 giugno 1788, a Grenoble, col Giorno delle Tegole? Oppure il 5 maggio 1789 con l'apertura degli Stati Generali? Oppure oggi, appunto, 14 luglio? Oppure il 22 settembre 1792, quando si proclama la Repubblica?

E finisce forse il 21 gennaio 1793 con la decapitazione di Luigi XVI? Oppure il 10 giugno 1794 col Grande Terrore? O il 28 luglio, con la morte di Robespierre? O col Primo Consolato di Napoleone, il 10 novembre 1799?

Lo stesso vale per l'altra grande – e ancor più 'nostra' – rivoluzione della Storia: quella Russa del 1917.

Comincia in febbraio, con la deposizione di Nicola II? In aprile, con la diffusione delle Tesi famose? In ottobre (novembre, per il nostro calendario) con la Presa del Palazzo d'Inverno? E finisce con l'esecuzione dei Romanov? Con la NEP, prima tentata e poi abbandonata? Con la morte di Lenin e l'ascesa di Stalin?

Tutto ciò per dire che quando davvero la Storia si muove, è impossibile – forse puerile – tentare di delimitarne le dinamiche a un giorno o a un fatto cui apporre una qualche didascalia. E che, per converso, quando invece lo si possa fare è segno quasi certo che la Storia in realtà non si è mossa affatto – nel profondo – ma se ne è appena increspata la superficie.

Oggi, 2015. Siamo nel bel mezzo di un fenomeno epocale, anzi più d'uno – concentrici: la transizione greca, diciamo così; che sta dentro la ridefinizione europea, diciamo così; che sta dentro la Grande Crisi; che sta dentro la ristrutturazione capitalista pluridecennale; che sta dentro un cambio di paradigma geopolitico, dallo schema secolare 'Primo, Secondo e Terzo Mondo', a tutt'altro – ancora non ben chiaro, e tanto meno stabile.

Io cerco di pensare in questi termini, quando giorno dopo giorno osservo i volti dei protagonisti della Trattativa – diciamo così – e ascolto le loro parole, e i commenti del mainstream (o anche nostri) a quanto succede; cerco di mettermi nell'ottica dello storico che vedrà tutti i fatti allineati in una prospettiva diversa, e pertanto depositari di un senso che ora sembra sfuggirci. Non è facile – specie se all'osservazione e all'ascolto debba unirsi, qui e ora, anche una determinazione al fare o non-fare politico. Però credo sia necessario. Quanto meno salutare – per me.

Forse siamo all'interno di un'altra Grande Rivoluzione. Lo spero.

Certo non è cosa che emerga con evidenza tra la mattina e il pomeriggio! Ma se penso di sapere qual è il cambiamento che deve coinvolgere il Mondo – cui il Mondo stia oggettivamente preparandosi, pur nel caos che se ne vede 'in diretta' – allora, per dirla con Gandhi, io non ho che da essere quel cambiamento: in ogni mio atto e pensiero.

Il resto discende da questo.

Per esempio. Lo Stato italiano tiene da settimane chiusi a San Vittore un uomo, sua moglie e una loro figlia, tutti e tre nati, cittadini e residenti italiani, di recente convertiti all'Islam, perché un'altra figlia, italiana, convertita anche lei, ora in Siria, inneggia all'IsIs nel corso delle loro telefonate private, ma sotto intercettazione, e loro sembrano compiacersene.

E quindi, poiché sono tutti e quattro musulmani, poiché la figlia in Siria a parole dà segni di squilibrio criminale e poiché loro tre, a parole, al telefono, in privato, mostrano di assecondarla, per forza prima o poi commetteranno reati di terrorismo e allora lo Stato italiano intanto li arresta e ancora li detiene.

E' così: una specie di lotta al 'precrimine' – stile *Minority Report*, l'inquietante film di fantapolitica di Spielberg del 2002.

Mi starebbe anche bene.

Purché però fossero arrestati e detenuti, in ordine sparso: anche tutti gli imprenditori, perché prima o poi commetteranno reati di corruzione sull'Amministrazione pubblica, o di violazione delle norme di sicurezza, o dell'incolumità della gente, o contro i diritti dei lavoratori; e anche tutti gli agrari e gli allevatori, perché prima o poi commetteranno reati di caporalato, o di avvelenamento da pesticidi, o da frode sugli OGM; e anche a tutti i costruttori, perché prima o poi una casa o un ponte con la sabbia anziché col cemento li tireranno su, per aumentare i profitti, e chi se ne frega delle conseguenze; e anche tutti i commercianti, perché prima o poi commetteranno reati contro la libera concorrenza, o sulla scadenza delle cose in vendita, o nell'emissione di scontrini e ricevute; e anche tutti i pubblici amministratori, perché prima o poi commetteranno reati di concussione, o peculato, o malversazione, cioè la solita bella danza di tangenti; e anche tutti i giornalisti, perché prima o poi commetteranno reati di calunnia, diffamazione, falso ideologico, insomma la macchina del fango; e anche tutti i preti, di ogni confessione, perché prima o poi col miracolo estratto dal cappello, commetteranno il reato di sfruttamento dell'altrui credulità; e anche tutti i poliziotti e tutti i carabinieri, perché prima o poi vuoi che un'altra Bolzaneto o un'altra Diaz non gli scappi di nuovo dalle mani?; e anche tutti i generali, perché prima o poi una carneficina ancora la comanderanno; e anche tutti i petrolieri, perché prima o poi un altro disastro apocalittico tipo Exxon o Halliburton gli capita di sicuro; e anche tutti gli azionisti e i loro broker, perché prima o poi commetteranno qualche bel reato di insider trading, anche se ciò manda a rotoli risparmi e investimenti; e anche tutti i banchieri, perché prima o poi per salvare i propri emolumenti principeschi e i dividendi dei loro soci, affameranno intere economie; e anche tutti i leader, tutti gli statisti, perché prima o poi infrangeranno le stesse Costituzioni dei loro popoli, e violeranno i diritti economici di coloro che sono soggetti ai loro governi magari fidandosi pure, e i loro diritti sociali, e quelli civili, e umani.

E tutti questi, tutti badate, se intercettati nelle loro private conversazioni telefoniche, siate pur certi che si compiacerebbero reciprocamente con i propri pari di rispettiva categoria, per gli exploit illegali ma assai vantaggiosi anche solo in fase di progetto da parte di ciascuno.

Insomma: la lotta al precrimine o la fai a 360°, oppure è semplice tortura contro qualche poverocristo. Quella sul cui reato lo Stato italiano non ha ancora promulgato legge. E sarà un caso.

In generale, deduco da questa storia, la presunzione di innocenza non è un principio giuridico, per esempio in Italia, ma un principio politico della e per la classe dominante e i suoi fedeli servitori. Per la classe avversa, vige al contrario la politica presunzione di colpevolezza. "La legge è uguale per tutti". Ma, parafrasando Orwell, per il capitale è più uguale che per chiunque altro.

Ancora una pagina sulle vicende recenti della Grecia: le mie reazioni 'in diretta' alla giornata del confronto parlamentare sul problema se consentire o no l'ennesimo diktat neoliberalista.

La giornata finiva a notte fonda con 229 Sì e 64 No (6 gli astenuti) alla richiesta di Tsipras al Parlamento di accettare il frutto dell'ultima trattativa all'Eurosummit: aumento dell'IVA dal 13% al 23% su beni come pane, pasta e latte, stop (dal 1° ottobre) all'attuale regime fiscale privilegiato per le isole, stop (dal 2022) all'attuale sistema che consente il pre-pensionamento, revisione dell'Ufficio Centrale di Statistica; il tutto in cambio dell'avvio di un piano di aiuti dal valore di oltre 82 miliardi di euro (dal fondo Esm: meccanismo finanziario europeo per i Paesi in difficoltà) per i prossimi tre anni. Syriza votava con 109 Sì e 32 No (e i 6 astenuti). E il Fondo Monetario Internazionale commentava subito che "anche questo piano potrebbe non bastare a rendere la Grecia solvibile stabilmente rispetto ai suoi debiti."

Ecco come la vivevo io. (E' assai pertinente al tema, ne converrete: fidatevi.)

La mattina

Se fossi un cittadino greco (e anche dipendente pubblico) oggi manifesterei a Syntagma per il No all'accordo (scioperando, ovviamente).

Se fossi un parlamentare (di Syriza, ovviamente) oggi voterei No.

Se fossi Varoufakis oggi dichiarerei: "Ora siamo tecnicamente pronti a far circolare una moneta parallela." (E se fossi Tsakalotos aggiungerei: "Finalmente!")

Se fossi Tsipras, oggi al Parlamento e alla Grecia tutta direi: "La nuova era comincia adesso. E io sono a disposizione per continuare a rappresentare la maggioranza del Popolo greco, che inusualmente rispetto alle altre nazioni della post-modernità capitalista è anche la sua parte migliore."

A metà giornata

Mentre aspettiamo di vedere cosa farà Syriza in Parlamento, cosa faranno gli altri Deputati, cosa faranno e diranno Tsakalotos, Varoufakis e soprattutto Tsipras, e cosa farà la piazza (Syntagma, nella fattispecie: che il cielo non voglia sia presa a pretesto da qualche provocatore sapientemente manovrato), possiamo ragionare su quanto segue.

Ieri, Éric Toussaint, coordinatore del Centro per l'Annullamento del Debito del Terzo Mondo, presidente del Comitato Internazionale per l'Audit sul Debito Greco, già consulente del presidente dell'Ecuador Correa, e militante di lunga data della Sezione Belga della Quarta Internazionale (storici compagni trockijisti), ha ri-proposto una via d'uscita dal ricatto finanziario contro la Grecia, da tempo menzionata da più parti: stampare e far circolare al più presto una moneta parallela. Ricordava peraltro, Toussaint, che sull'onda della Resistenza al nazifascismo anche Paesi borghesi come il suo o la Francia avevano realizzato nel 1945 misure redistributive significative attraverso il cambio delle banconote in circolazione, soprattutto per colpire i superprofitti di guerra. E che anche in Italia era stato progettato in quel periodo un cambio della moneta, deciso dal Consiglio dei Ministri su proposta del comunista Scoccimarro, allora Ministro delle Finanze; ma in Italia l'idea non poté realizzarsi causa il misterioso furto dei cliché delle nuove banconote (tipico, di un Paese come il nostro in cui la classe dominante ricorre spessissimo alla malavita per proteggere i propri interessi).

Ora, noi tutti qui stiamo col Popolo greco.

E però quel Popolo, come tutti i Popoli, non è un monolite di virtù civiche e politiche: non si spiegherebbero altrimenti fatterelli come l'alta percentuale elettorale oggi dei neonazisti di Alba Dorata, o il largo successo popolare fino alla legislatura scorsa di partiti 'maneggioni' come Pasok (fate conto il PD) e NeaDimokratia (fate conto il PDL, quando c'era), o la recidiva di periodi di dittatura militare con significativo sostegno borghese e sottoproletario nella seconda metà del secolo scorso, o la ferocia della guerra civile anti-comunista combattuta dai greci reazionari (con le spalle ultracoperte da US Army e CIA) subito dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale.

Ergo: il Popolo greco, come tutti i Popoli, ha i suoi buoni e i suoi cattivi (perfino il Popolo tedesco ce li ha, un bel po' di buoni: pensarla diversamente è razzismo, oltre che portare a decisioni politiche campate per aria).

Ergo ancora: è molto più corretto dire che noi tutti qui stiamo non col Popolo greco intero contro la dottrina neo-liberista incarnata dalle istituzioni politico-finanziarie transnazionali che stanno esercitando l'odioso ricatto, bensì stiamo coi buoni del Popolo greco (che non sono pochi, anzi sono la classe lavoratrice diciamo così) e coi buoni di tutti i Popoli, contro i cattivi (borghesi e malavitosi, diciamo così, greci e d'ogni dove) insieme alle istituzioni eccetera.

Ergo, infine: se è così (che anche una parte del Popolo greco sia oggettivamente e soggettivamente un 'quinta colonna' del nemico 'democida', come specialmente in Italia: così ricordava l'aneddoto di Toussaint, e così recitano le cronache politiche e criminali dei nostri ultimi 70 anni appena), e se meglio di tutti lo sanno Tsipras e Syriza, allora come possiamo aspettarci che qualunque loro decisione, anche la più sensata teoricamente, non debba però passare attraverso la loro stessa previsione che il meglio (per la classe lavoratrice greca) sarà osteggiato (in campo aperto, ma purtroppo anche in campo occulto, criminogeno) non solo dalle istituzioni transnazionali ma anche da chi, pur greco, ha tutt'altra idea del meglio (per sé) e sarà pronto a tutto per farla valere, e la loro conseguente elaborazione delle contromosse a ciò realisticamente più efficaci?

Che la partita è eccezionalmente complessa e delicata.

Solo questo volevo dire.

Il pomeriggio

Marco Bersani, leader riconosciuto (ma non lo ammetteranno mai, né lui né i 'suoi') del Movimento per la Pubblicizzazione dell'Acqua (e di altri movimenti benecomunardi meno famosi solo perché questi non hanno ancora organizzato e vinto alcun referendum, e quello invece sì nel 2011), mi ha indirettamente insegnato una grande verità da lui condensata in una frase che gli ho sentito spesso pronunciare, e che proprio ora mi ripetevo a mente: "La Grande Crisi," dice, "in quanto shock sistemico, epocale, dal punto di vista del senso comune serve soprattutto a far diventare politicamente inevitabile ciò che è socialmente inaccettabile".

Ed è così.

Pensateci un attimo, e vedrete da voi quante persone di vostra conoscenza, dall'inizio della Crisi ad oggi, inaspettatamente hanno man mano cambiato idea sui temi, per esempio, dei diritti sul lavoro, dell'equità tra le classi, della solidarietà tra le persone, spostandosi da posizioni progressiste a posizioni conservatrici, da radicali a moderate, da conformiste a reazionarie proprio; si son rese cioè socialmente accettabili parole d'ordine, prima rifiutate dalla maggioranza, che ora ricevono il crisma di progetti entro programmi politici che diventano purtroppo vincenti, perché presentati dal e nel mainstream come gli unici possibili: privatizzazione, precarietà, 'darwinismo', esclusione, razzismo.

Ci lamentiamo dell'Eurozona a guida tedesca; e va bene, se vogliamo semplificare a fini di comunicazione (e soprattutto se sappiamo che stiamo semplificando).

Ma qualcosa di anche peggio può arrivare a tutta l'Unione Europea dal governo di un Paese che neppure batte l'euro, bensì ancora e sempre la sua vecchia sterlina. Infatti, il Ministro del Lavoro britannico Duncan Smith, tory come il Premier Cameron, propone seriamente che ogni lavoratore sia costretto ad accantonare mensilmente una somma del proprio reddito (o risparmio) cui attingere in caso di malattia o periodi di disoccupazione: sarebbe in pratica l'abolizione pura e semplice di sanità e pensioni pubbliche, l'estremo assalto contro il Welfare State.

Sottolineo che quest'idea proviene dal Paese che primo in Europa, almeno tra i maggiori, creò un sistema sanitario nazionale pubblico, col primo governo laburista del Dopoguerra, e che quest'antica riforma solo tre anni fa doveva ancora inorgoglire la maggioranza degli inglesi al punto che una sua ricca rappresentazione artistico-musicale entrava nel cuore della cerimonia inaugurale delle Olimpiadi a Londra!

Ora, dopo altri tre anni di Crisi, di shock culturale pressoché quotidiano, un membro in vista del governo si arrischia in quella sua orrida proposta. Perché? Perché evidentemente sa che la Crisi sta ben servendo allo scopo di far diventare politicamente inevitabile ciò che era socialmente inaccettabile fino a poco fa.

Ma la realtà e la Storia sono fenomeni dialettici, ecco il bello. Nel senso che se la Crisi continua, e infatti continuerà, e continua a far diventare man mano politicamente inevitabile ciò che prima di un certo momento era socialmente inaccettabile, ciò sarà vero anche per il movimento concettualmente inverso a quello che abbiamo registrato perlopiù finora (da conservatori a

reazionari, da radicali a moderati): ossia, la Crisi stessa imponendo alle coscienze che abitano i corpi, che essa Crisi patiscono, una ribellione in direzione contraria (cioè con l'accentuazione del radicalismo), noi avremo una sempre più larga accettazione sociale di parole d'ordine contrarie al pensiero neo-liberista dominante (parole d'ordine quali: pubblicizzazione, pianificazione, solidarietà, accoglienza, cosmopolitismo) e pertanto godremo della possibilità, anzi, dell'inevitabilità che programmi politici con progetti che sostanzino tali parole diano il successo alle forze che li faranno propri. Vedi caso Syriza, vedi caso Podemos.

Il judo alla fine è saper sfruttare il peso e l'irruenza dell'avversario.

Noi, compagni, all'Oriente abbiamo sempre guardato, per via del Sol dell'Avvenire.

Tanto guardare, ma avremo pure imparato qualche mossa!

Il momento di usarle è ora.

Grazie Marco.

Ah, già! ...Ma perché, direte voi (forse), proprio ora mi ripetevo la frase di Bersani?

Perché credo che Tsipras stia facendo una di quelle mosse, ecco.

Perché sa, e con lui lo sa Syriza, che ancora oggi più della metà dei Greci a domanda se siano pronti a imboccare una via quantomeno alternativa e parallela, non dico alternativa e contraria, a quella disegnata fin qui dai Trattati Europei, risponde di No.

Allora mi spiego così la cosiddetta accettazione di quest'altro diktat economico-politico, allora la conseguente permanenza nell'incertezza finanziaria, allora la percezione netta che la Crisi non è finita, e perché non lo sia, da parte di tutti i greci, non solo della minoranza politicamente più progredita. Allora ecco che sta facendo, dico, il Partito della Sinistra Radicale in Grecia: prova ancora a far diventare politicamente vincente ciò che ad oggi socialmente è mezzo e mezzo!

La sera (davanti alla diretta TV da piazza Syntagma)

Tipica azione di guerra preventiva.

Che ora il Parlamento voti Sì o No, che Syriza si spacchi o resti unita, che domani Tsipras abbia ancora o no i numeri per essere Capo del Governo, dell'unico governo di sinistra di tutta Europa, la coreografia di stasera ammonisce pro-futuro le classi subalterne del Mondo che la piazza è fuori controllo, perfino coi compagni al governo, e che nessun Paese si deve azzardare a mettere in discussione i Sacri Dogmi del Capitale, nemmeno con un referendum di popolo alle spalle.

Alla luce di questo rivedetevi adesso le scene di Syntagma e date i torti e le ragioni.

Prendetevi una volta la responsabilità che tocca comunque e sempre alla Storia.

Stanotte (poco prima dei risultati del voto)

Mi sono riletto un probabile apocrifo che sta girando sul Web, di tale Andreou giornalista grecofono del Guardian. Dice tra l'altro:

“Ci scusiamo se la Grecia si è rifiutata di commettere un suicidio rituale per promuovere la causa.

E' rivelatore del panorama politico europeo – anzi, mondiale – che i sogni di ognuno sembravano poggiare sulle spalle del giovane Primo Ministro di un piccolo Paese. La complessità della politica internazionale è stata ridotta a un hashtag, e il mondo avrebbe voluto il suo climax, la sua finale da X-Factor, il suo epilogo hollywoodiano. Qualcosa di diverso dalla lotta fino alla morte era considerata una viltà inaccettabile. Ora, si può pensare che Tsipras non abbia raggiunto un accordo migliore – e questo può essere giusto -, ma suggerire che il referendum del 5 luglio abbia autorizzato l'uscita della Grecia dall'Eurozona o addirittura dall'Unione (il famoso Grexit) è profondamente falso. Nelle ultime ore è stato detto, da chi tifava Grexit, che abbiamo un ottimo clima e potrebbe facilmente essere autosufficiente, che noi dovremmo adottare i bitcoin e fare crowdfunding per aggirare il monetarismo, che gli Stati Uniti ci invierebbero i medicinali (o, alternativamente, la Russia il petrolio). Nessuna di queste persone sta ovviamente suggerendo che questo avvenga nel proprio Paese, ma solo in Grecia; in modo da poter vedere che cosa succede. La maggior parte di loro vive in Stati con governi centristi, che sposano l'austerità ma garantiscono una costante fornitura dell'ultimo iPad per i negozi. Sarcasmo, scusate. Tutti, senza eccezione, affermano che avrebbero potuto negoziare un accordo molto migliore, con quel coltello alla gola; avrebbero potuto essere più coraggiosi di Tsipras. Vista come l'ultimo scontro possibile, questa cosiddetta sconfitta per i greci sarebbe certo monumentale, irredimibile. Ma io dico che vista invece come la battaglia di una guerra molto più grande, è estremamente preziosa: ha collocato il nemico in primo piano, esposto i suoi punti di forza e di debolezza, ha fornito informazioni per gli altri, in

Spagna e in Portogallo e in Italia. Si è coraggiosamente combattuto. E astutamente, perché la Grecia vive per combattere un altro giorno.”

(Sono arrivati)

229 Sì e 64 No alla proposta di Tsipras di accettare le condizioni del piano di salvataggio.

Sono un comunista indipendente, che vorrebbe in Italia una forza politica come Syriza in cui militare con l'obiettivo – intanto – che si pretenda l'implementazione di tutto il socialismo possibile a Costituzione vigente, in modo che il nemico di classe sia costretto a mostrare il proprio vero volto infrangendo gli stessi principi di legalità e democrazia che la Costituzione sancisce e presidia; e poi vediamo che succede. Del pari, vorrei che questa specie di Syriza italiana si muovesse di concerto con le forze politiche, sindacali e civiche 'sorelle' degli altri Paesi d'Europa, perché è ovvio che ogni resistenza ed eventuale contrattacco rispetto alla guerra di classe dall'alto verso il basso di cui la Grande Crisi è piuttosto un effetto che non la causa, sia da elaborarsi e praticarsi anche su scala continentale, e non soltanto locale.

La transizione greca, diciamo così, sta dentro la ridefinizione europea, diciamo così, che sta dentro la Grande Crisi, che sta dentro la ristrutturazione capitalista pluridecennale, che sta dentro un cambio di paradigma geopolitico, dallo schema secolare 'Primo, Secondo e Terzo Mondo', a tutt'altro – ancora non ben chiaro, e tanto meno stabile.

E' alla luce di questo – e di tutto quello che mi passa per la testa da ore e ore, di cui ho dato conto qui (forzando la vostra pazienza) – che sto cercando di riflettere più lucidamente possibile sul voto del Parlamento greco.

Per dedurne, da tale riflessione, un agire politico il più possibile realistico e conseguente.

Concludo.

Ecco ciò che intendo per “un agire politico realistico e conseguente.”

Parlo ancora alle compagne e ai compagni dell'oggi del mio Paese.

Atteso che quanto a numero, vitalità e incidenza, noi anticapitalisti in Italia (comunisti, organizzati o sfusi, altermondisti, benecomunardi, antagonisti, anarchici eccetera) siamo più o meno gli Indiani d'America, allora per estensione i Vendola, i Civati e i Fassina, sono come i Padri Pellegrini che lasciarono la truce Gran Bretagna per incontrare una possibilità di vita nel Nuovo Mondo.

I loro vascelli non si chiamano Mayflower, ma Human Factor, Possibile e quant'altro, e salpano non da Plymouth ma dal Centrosinistra dei misfatti (che è stata casa loro fino a ieri).

E anche a voler credere che siano animati dalle migliori intenzioni politiche, tuttavia, così come quei Nativi Pellerossa noi anticapitalisti italiani (le tante tribù che siamo, tutte piccolissime) possiamo aspettarci dal loro arrivo sulle sponde della Sinistra, solo d'essere semplicemente liquidati come classe.

Nemmeno le riserve indiane, ci daranno; perché in quelle ci siamo chiusi già da un pezzo.

La Sinistra sarà la loro frontiera per espandersi; e, come allora, si risolverà nell'esser buona colonia della Madrepatria.

Ma il problema non è solo della sopravvivenza nostra, di Indiani – quanto il fatto che liquidati noi, liquidato l'anticapitalismo; quello vero, almeno in Italia, quello della Sinistra. Resterebbe sul campo, insieme al capitalismo neo-liberista al governo, solo un anticapitalismo della Destra di beccera opposizione – cioè fasullo (ma questo lo capiamo noi, che la Storia ci è maestra): il peggiore degli scenari possibili. Quello in cui se la Crisi pian piano passa, comunque sulle spalle degli ultimi, il Renzismo ce lo teniamo per vent'anni, e se non passa, allora ultimi e penultimi (cioè quasi tutti) potrebbero dar forza a un'ipotesi ancora più anti-democratica, promossa appunto da quella Destra beccera.

Che fare?

Di sicuro: non correre a braccia aperte incontro ai Padri Pellegrini; i quali, ripeto, al di là delle proprie idealità (se ve ne fossero), sono oggettivamente l'avanguardia dell'espansione del pensiero unico capitalista anche sulle nostre sponde, e della loro normalizzazione. Ci offrono bellissime perline colorate, lo so: poter stare al loro fianco su un mezzo titolo in prima pagina ogni tanto. Ma in cambio – ripeto – c'è la soluzione finale dell'anticapitalismo di Sinistra in sé, e c'è lo scenario peggiore possibile di cui sopra.

Fuor di metafora: da fare c'è che non si spendano ulteriori energie (già esigue, le nostre) per accreditarci, noi anticapitalisti delle varie osservanze, presso progetti promiscui (ideologicamente) nei quali i Vendola, i Civati e i Fassina hanno buon gioco – e ce l'hanno perfino quei grillini che

passano per pensanti, i quali possono alzare il dito anti-europeista e mischiarsi in un programma imprecisamente anti-austerità come quello che (al massimo) potrebbe uscir fuori da tali progetti. Ma, pure il progetto maturasse, il governo italiano (col capitale che esso tutela) non ci perderebbe una sola notte di sonno. Potete comprenderlo benissimo.

Quindi, ripeto, che fare?

Io dico: fare subito la Nazione Pellerossa! Cioè spendere le energie rimaste per mettere insieme non un impreciso, confuso e promiscuo contenitore anti-austerità – questo è il progetto dei coloni, e lo perseguono loro e chi ci casca –, bensì un'unione anticapitalista tra comunisti (organizzati o sfusi), altermondisti, benecomunardi, antagonisti, anarchici... Tutte le tribù! Prima dello sterminio simbolico rituale; vendere cara la pelle – come si dice. L'ideale, in questo caso.

Se la Nazione Pellerossa esiste, allora perfino i Vendola, i Civati e i Fassina (con tutti i titoli di giornale che portano in dote dalla Madrepatria) devono farci i conti prima di piantare bandierine sulla nostra spiaggia.

Capite bene: non dico affatto di arretrare per purezza sulle montagne e lasciar loro il campo, ossia la Sinistra 'a-modo-loro'. Io dico che se la Nazione Pellerossa esiste, esiste ancora una possibilità per l'anticapitalismo di essere uno degli spunti della Sinistra 'a-modo-di-tutti'; la quale infatti, se la Nazione Pellerossa esiste, non è solo appannaggio della normalizzazione (alla faccia della nostra scaltrezza) ma diventa frutto di rapporti di forza tra due componenti dialettiche: i visi pallidi arrivati dal mare, convinti di far man bassa, e gli uomini rossi che finalmente si sono uniti e organizzati per essere visibili e incidenti.

Come si crea la Nazione? Non è facile.

Ci provò Pontiac, nella storia dei Nativi; un capo Ottawa che nella seconda metà del '700 comprese che la frammentazione delle tribù indiane era sicura condanna a morte rapida per tutta la loro Civiltà, dinanzi agli invasori. Convinse altri capi a superare diffidenze ataviche, e soprattutto a non cadere nelle false promesse di buona convivenza e collaborazione degli inglesi. Mise insieme in poco tempo oltre 10.000 guerrieri, e per anni diede filo da torcere ai coloni. Finché si poté, umanamente. Ora, io non credo che noi anticapitalisti italiani dobbiamo muover guerra a chi dal Centrosinistra – ravveduto che sia sinceramente o meno – sbarca dalle nostre parti: la guerra è contro il capitale, ovviamente, contro il suo modello sociale e contro i rappresentanti politici del modello e del capitale stesso. Ma credo fermamente che le nostre tribù, atteso il loro stato presente, non possano non darsi prima di tutto un'organizzazione e una forza in quanto tali – la Nazione Pellerossa, appunto –, e solo dopo debbano andare a vedere cosa questi coloni abbiano da offrire alla costruzione della Sinistra in Italia che manca.

Il Piano Pontiac – mi viene così da dirlo – è insomma il progetto di fase che ci spetta ora. Da elaborare bene, certo – ciò di cui non sono in grado.

Ma non c'è altro da fare, e presto: uscire dalle riserve e creare la Nazione. Quello, oppure lasciarsi prima intontire di perline e whisky e poi morire di Renzismo o peggio.

Indiani per 'indiani', quella che segue è la scena di un altro film – cioè: è la trascrizione di un brevissimo monologo da un bellissimo film: 'Gandhi', di Richard Attenborough. Non posso pertanto dire che sia verità storica alla sillaba, ma vista l'accuratezza della pellicola penso ci si approssimi moltissimo.

Chi parla è Muhammad Ali Jinnah, leader musulmano del movimento per l'indipendenza indiana, e parla alla prima assemblea dell'Indian National Congress dopo la fine della Grande Guerra. Dice dal palco: "Ci avevano chiesto tolleranza, ci avevano chiesto pazienza. Qualcuno di noi ne ha avute e qualcuno no. Bene. La loro guerra è finita, ora. E quelli di noi che l'hanno appoggiata e quelli di noi che l'hanno rifiutata, devono dimenticare le proprie divergenze. E non può esserci più nessun pretesto per gli inglesi, ora. L'India vuole l'autogoverno. Esige l'autogoverno!"

Ora noi, carissimi compagni e compagne dell'Italia di oggi, siamo stati – e siamo ancora, da quello che sento e leggo – non di meno lacerati dinanzi a un'altra guerra, la guerra tra le guide politiche del popolo greco e i rappresentanti degli interessi neoliberalisti transnazionali.

Non era propriamente la nostra guerra, ma un po' sì. E poi si sa come sono i comunisti di ogni tempo e luogo: guardano quasi con più passione alla scena internazionale che non a casa propria – è la nostra natura, nostra patria è il mondo intero!

Purtuttavia, non dico la guerra tra classe lavoratrice greca e capitale internazionale (più borghesia interna) – che sarà ancora lunga –, ma una fase importante della loro guerra è finita ora, e quelli di noi che hanno preso una posizione e quelli di noi che ne hanno presa un'altra, non devono più mettere al centro del proprio dibattito politico quelle specifiche divergenze. Non può esserci più

nessun altro pretesto per noi, ora: i comunisti in Italia devono parlare del proprio ruolo qui e adesso. E' adesso il momento di esigerlo da noi stessi!

Scusate la pedante operazione di parafrasi, ma davvero credo che noi dobbiamo avere il coraggio di far cadere ogni pretesto per non guardarci allo specchio, invece; e farlo, subito, e dire cosa vediamo: se ci piace, e se non ci piace affrontare immediatamente il problema di come cambiare ciò che vediamo!

Ecco un altro breve monologo dalla stessa sequenza cinematografica. E mi e vi risparmio la parafrasi attualizzante: è perfettamente comprensibile, nella sua aderenza al nostro oggi, così com'è.

Chi parla è – poco prima che assurga al ruolo di leader assoluto del movimento, e di anima di un popolo intero – Mohandas Karamchand Gandhi.

Chiudo così, e mi rimetto a pensare a *Sull'origine della classe per mezzo della selezione economica*.

“Quello che diciamo qui non significa niente per le masse del nostro Paese. Qui facciamo discorsi solo per noi, e per quelle riviste liberali inglesi che possono concederci poche righe. Ma il popolo dell'India non ne è sfiorato: la sua politica è limitata al pane, e al sale. Potranno essere analfabeti, ma non sono ciechi: non trovano motivi per offrire la loro lealtà a uomini ricchi e potenti che vogliono semplicemente prendere il posto degli inglesi, in nome della libertà. Questo Congresso dice al mondo che rappresenta l'India. Fratelli miei – l'India è 700.000 villaggi, non poche centinaia di avvocati a Delhi e a Bombay. Finché noi non saremo nei campi con quei milioni che faticano ogni giorno sotto il sole cocente, noi non rappresenteremo mai l'India. Né saremo mai in grado di sfidare la Gran Bretagna come una nazione!”